

# IL MODERATO ESTREMISTA

MASSIMO TEODORI

**È** una strana pretesa quella di Sergio Cofferati che vorrebbe che non si parlasse di lui nel contesto delle lettere di Marco Biagi, or ora pubblicate. Certo tutta la vicenda delle cinque missive del giulavorista assassinato a marzo è tutt'altro che chiara: perché sono uscite fuori solo ora? Perché non erano agli atti della Procura bolognese? Perché alcuni testi sono difformi da quelli finora noti? Ma confessiamo di non stupirci, dato che in Italia domina la tendenza a fare di ogni caso, soprattutto se tragico, un mistero che si trascina irrisolto per alimentare dietrologie e spauracchi. Ciò detto, tuttavia, Cofferati dovrebbe spiegare perché mai, una volta pubblicati i testi con riferimenti alla sua persona, non si dovrebbe aprire una pubblica discussione a partire anche dal giudizio che l'autorevole consulente di governi di centrosinistra e di centrodestra dava del leader della Cgil.

A meno che il leader sindacalista (...)

...) non voglia affermare che il suo nome è stato inserito in maniera apocrifia, cosa che però allo stato non sembra essere sostenuta. Per ora Cofferati in evidente difficoltà si limita a brandire una certa sdegnata retorica antiterroristica: «Inaudita campagna contro di noi», «il sindacato e la Cgil sono da sempre bersagli del terrorismo», «la Cgil organizzazione sistematicamente aggredita», insieme con altri luoghi comuni ascoltati tante volte. Questa difesa cofferatiana però non ha nulla a che fare con il punto centrale della questione tornata d'attualità: il ruolo politico che ha svolto Cofferati nell'ultimo anno mentre si accingeva ad entrare dalla porta principale sulla scena politica nazionale.

Vorrei subito chiarire senza ambiguità quel che penso nel rapporto tra il ruolo politico di un leader e di un maître a penser e le responsabilità nei delitti di opinione. Per un liberale e garantista, mai e poi mai si può parlare di «responsabilità oggettiva» e tantomeno di «mandanti morali». Questi concetti appartengono all'armamentario dell'autoritarismo e del totalitarismo. Sergio Cofferati non solo non c'entra direttamente o indirettamente con i terrorismi

di qualsiasi tipo ma gli va dato atto di essere parte di quella tradizione che ha cercato di allontanare da sé gli estremismi violenti. Questo esplicito riconoscimento, tuttavia, non esime dall'esprimere un giudizio sul ruolo politico che egli ha svolto nell'ultimo anno e dal valutarne la portata.

Il segretario Cgil aveva fino ad un anno fa fama di riformista pragmatico nella linea del laburismo (da Di Vittorio a Lama) che era parte, se pure secondaria, della tradizione comunista e postcomunista di Amendola e di Napolitano. Con generale sorpresa dei suoi stessi sostenitori, all'indomani della vittoria del centrodestra e con l'approssimarsi del suo ultimo anno in Cgil, cambiava d'un tratto pelle. Da pragmatico diveniva ideologico, da moderato estremista, da persona attenta ai problemi del mondo del lavoro a punto di riferimento degli estremismi radicaloidi che si sono agitati con i girotondi nelle piazze.

Tra i Democratici di sinistra il segretario della Cgil diveniva il riferimento forte del cosiddetto «correntone», quello per intenderti che vuole radicalizzare lo scontro politico e sociale non accettando la legittimazione dell'alternanza tra due schieramenti politici. Con Caselli e Borrelli, con Sylos Labini e Paolo Flores, con Pancho Pardi e Nanni Moretti, il leader Cgil diveniva l'eroe della resistenza di fronte al «nuovo caudillo» che guida l'Italia. E l'articolo 18 era presentato come l'ultima frontiera del sole dell'avvenire in terra.

Si dirà che tutto questo non ha nulla a che fare con l'omicidio del professor Biagi. Ed è sacrosantamente vero. Ma ha a che fare con la radicalizzazione dello scontro sociale che il giulavorista assassinato temeva e che imputava proprio alle posizioni di Cofferati che a sua volta non aveva risparmiato critiche pesanti ai «patti scellerati» ed all'esperto che collaborava con il nuovo governo. Questi sono i fatti che non possono essere ignorati. Queste sono le responsabilità politiche che chiunque faccia politica parlando autorevolmente al Paese, non può pretendere di rimuovere.

IL GIORNALE  
29 giugno 2002  
E 1/2 B